

«Non può avere figli dal marito in coma»

I giudici: non provata la volontà dell'uomo

di ENRICO NEGROTTI

Non potrà avere un figlio con il seme del marito in coma. È questa la decisione che ha assunto ieri il tribunale di Vigevano (Pavia), respingendo così la richiesta della moglie che voleva usufruire delle tecniche di procreazione assistita per diventare madre. E allo scopo era stato nominato un tutore (il padre) dell'uomo in coma. Il legale della donna ha preannunciato ricorso, mentre il ginecologo Severino Antinori parla di «sentenza crudele». Apprezzano la sentenza, invece, il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella e il vicepresidente del Comitato nazionale per la bioetica (Cnb)

Lorenzo D'Avack. Confortato dai pareri negativi del giudice tutelare e del pm, il collegio presieduto da Anna Maria Peschiera ha rigettato la richiesta della signora, che ha 35 anni come il marito. All'origine del rifiuto sta il fatto che non è stato possibile ricostruire in modo documentato la volontà dell'uomo, colpito da tumore al cervello e ricoverato a Pavia, di accedere alle tecniche di fecondazione assistita. La legge 40 infatti prescrive che entrambi i coniugi forniscano il consenso alle tecniche destinate a renderli genitori. Non solo: entrambi i coniugi devono essere viventi, per cui se l'uomo dovesse nel frattempo morire il ricorso alla procreazione assistita sarebbe

vietato. Qualche mese fa il padre dell'uomo in coma aveva chiesto al Tribunale di ricostruire la volontà del figlio per poi permettergli, in qualità di tutore, di esprimerla ai fini del consenso per l'accesso alla procreazione medicalmente assistita, come desiderato esplicitamente dalla moglie. E a febbraio era stato prelevato e crioconservato il seme dell'uomo in vista di una possibile fecondazione. L'avvocato della signora, Claudio Diani, ha preannunciato ricorso: «Non ne conosco ancora le motivazioni, ma ricorremo in appello contro questa decisione». Altrettanto contrariato il ginecologo Severino Antinori, che doveva occuparsi della fecondazione: «Quella di oggi è una sentenza talebana e religiosa, in un Paese più teocratico e clericale e meno laico di quanto dovrebbe essere. È chiaro che ora la donna prenderà gli spermatozoi del marito e se ne andrà all'estero. Credo che la inciterò io stesso in questo senso». «È una sentenza saggia - commenta il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella - che evita di entrare così profondamente nell'intimità di una persona da lasciare a un tribunale il compito di stabilire se un uomo in stato di incoscienza vuole effettivamente diventare padre o no». Concorde il giurista Lorenzo D'Avack: «La legge 40 prevede che la coppia che chiede di potersi avvalere della

fecondazione assistita deve essere informata correttamente e in modo esauriente e deve dare il consenso al trattamento sanitario. È chiaro che in questo caso questa volontà non può essere manifestata». Inoltre D'Avack si interroga anche sul ruolo del tutore: «Questi sono diritti indisponibili. Mi sembra difficile che il tutore possa decidere nel miglior interesse della persona che è incapace di intendere e di volere sull'opportunità o meno che nell'ambito di quella famiglia vi sia

un figlio. La normativa che stabilisce in modo chiaro il consenso informato a questa tecnica, e non vedo come vi possa essere un potere di rappresentanza». Quanto alla possibilità di inserire nelle dichiarazioni anticipate di volontà anche il desiderio di far utilizzare i propri gameti, D'Avack è possibilista: «Bisogna però che il legislatore lo preveda. Non mi sembra che si possa dire che il tribunale, in questo caso, abbia operato una lettura distorta della legge 40, e non si può pensare nemmeno che i giudici creino loro il diritto». Dispiaciuto invece il ginecologo Carlo Flamigni: «Mi sembrava d'aver capito che prove indirette della volontà c'erano. Bisogna accettarlo, il tribunale prende le sue decisioni, che evidentemente non si possono criticare».